

In carcere: del suicidio ed altre fughe

Prefazione di Alessandro Margara

Prefazione di Luisella De Cataldo Neuburger

Introduzione

CAPITOLO 1: IL FENOMENO

- 1.1 Excursus storico-etimologico del comportamento suicidario
- 1.2 Alcune notizie storiche riguardanti il suicidio nelle carceri
- 1.3 Il luogo del tempo ovvero delle dimensioni della corporeità in carcere
- 1.4 Fattori di r-esistenza: come si sopravvive al carcere
- 1.5 La devianza dei comportamenti autolesivi in carcere

CAPITOLO 2: IL SUICIDIO E IL CARCERE

- 2.1 Tentativi di comprensione del comportamento suicidario
- 2.2 Suicidio in carcere: caratteristiche peculiari
- 2.3 Suicidio in rapporto alla posizione giuridica
- 2.4 Suicidio in rapporto ai “fattori di rischio”
- 2.5 Suicidio in rapporto ai cambiamenti legislativi

CAPITOLO 3: I TENTATI SUICIDI NELLA POPOLAZIONE DETENUTA

- 3.1 Definizione del tentativo di suicidio nei detenuti
- 3.2 Suicidio “mancato”, oppure suicidio “simulato”?
- 3.3 Un fenomeno “esplosivo” con la Riforma penitenziaria

CAPITOLO 4: I COMPORTAMENTI DI AUTO FERIMENTO

- 4.1 Comportamenti autolesionisti: definizioni
- 4.2 La solitudine, in carcere, taglia... come una lametta
- 4.3 Altre “trasgressioni”...
- 4.4 Altri “incidenti”...

CAPITOLO 5: I COMPORTAMENTI AUTOLESIVI NELLE MINORANZE

- 5.1 Gli stranieri
- 5.2 Le donne
- 5.3 I minori
- 5.4 Gli internati

CAPITOLO 6: CRONACHE DI ORDINARIA DISPERAZIONE

- 6.1 È capitato a tanti di essere testimoni di un suicidio
- 6.2 Cronaca di una morte forse evitabile

CAPITOLO 7: CHE FARE?

- 7.1 La Prevenzione degli atti di autolesione e di suicidio: il “Servizio Nuovi Giunti”
- 7.2 Il suicidio in carcere: la voce istituzionale
- 7.3 Dal “Servizio Nuovi Giunti” alla “Sezione di accoglienza ed attenzione”: il ruolo dello psicologo
- 7.4 L’esperienza della Casa Circondariale “Lorusso e Cotugno” di Torino
- 7.5 Che fare? (Discussione nella Redazione di “Ristretti Orizzonti”)

Bibliografia

Appendici

Prefazione

Questo libro serio e ben fatto, che racconta il versante più tragico del carcere, si fa notare per la completezza delle analisi, espressa nella ricca articolazione dei vari capitoli.

Estensione dei temi, quindi, completati da testi di circolari della Amministrazione penitenziaria e di ricerche, significative e utili per conoscere aspetti, situazioni, interventi o tentativi di intervento contro la piaga dei suicidi in carcere.

Si parte dalla storia della riflessione sul fenomeno del suicidio in carcere e sulla sua dimensione fin dalla fase iniziale dell'800. Un carcere, quello di allora, che, muovendo dall'idea che si potesse lavare cervello o anima o carattere o idee degli uomini, si esprimeva in regimi di grande durezza che avrebbero dovuto accompagnarsi ad una igiene umana realizzata attraverso il lavoro, la preghiera, l'isolamento: come accadeva per i monaci, che, però, sceglievano e volevano quella vita e credevano nella purificazione che produceva, mentre, nulla del genere capitava per chi veniva costretto in carcere. Anche se è ragionevole pensare che le ricerche e le statistiche di quei tempi vadano prese con beneficio di inventario, si deve dare atto che i risultati di quelle dure esperienze erano meno tragici di quelli del carcere moderno. Era singolare che allora le ricerche sui suicidi andassero di pari passo con quelle sugli impazzimenti: è pacifico che, in quei carceri, c'era da diventare matti oltre che rifiutare la vita che vi si viveva. Ma i numeri non erano rilevanti come si potrebbe pensare con l'ottica di osservatori attuali. Perché? Forse la capacità di resistenza dell'uomo, particolarmente dell'uomo povero, destinatario, come sempre, di quelle particolari istituzioni sociali, era temprata dalla durezza della vita in libertà o forse anche quella vita costretta negli spazi, nei tempi e nelle azioni quotidiane spegneva ogni ribellione nella assuefazione, nella abitudine e nel condizionamento: si diventava automi e forse per questo si reggeva, per automatismo, quella sofferenza. Il carcere avrebbe dovuto fare ritrovare a quelle persone i principi morali o il buon Dio, ma faceva spegnere definitivamente o temporaneamente l'uomo che era in loro. Si è parlato di matti reclusi, ma gli ideatori e i realizzatori di quelle carceri non erano sicuramente meno folli.

L'evoluzione dei tassi suicidari nel seguito fino ai nostri giorni è seguita costantemente, nel lavoro che si introduce, con statistiche minuziose, che seguono anche le trasformazioni carcerarie di tipologia di detenuti, di regimi legislativi, di crescita numerica della popolazione detenuta e dei singoli gruppi da cui è formata. E anche sotto questo profilo gli approfondimenti statistici sono estesi e ricchi. Si noti che l'esame del fenomeno suicidi va sempre di pari passo con quello dei fenomeni affini e talvolta sovrapponibili che sono i tentati suicidi e gli atti di autolesionismo.

Mi permetto, a questo punto, due rilievi da persona che non fa lo statistico di mestiere. La prima è che i c.d. tassi suicidari restano significativi, ma con una riserva, legata alla limitata grandezza del numero di suicidi (che, ovviamente, sono sempre troppi) rispetto ai grandi numeri (quello dei detenuti) con cui si opera il confronto: in altre parole, singoli episodi eccezionali possono elevare in un anno il numero, senza che questo riveli circostanze generali che riguardano il carcere. Queste, secondo me, possono essere meglio rappresentate dai tentativi e dagli autolesionismi, con numeri maggiori sui quali gli episodi eccezionali si avvertono meno. Un altro appunto, che, però, riguarda tutte le ricerche effettuate in proposito. Il tasso suicidario viene rilevato sul numero medio di detenuti presenti o sui detenuti presenti in un certo momento dell'anno (generalmente l'ultimo giorno). Ebbene: credo che sarebbe più esatto calcolare il tasso sul movimento annuo di detenuti, cioè sui detenuti che sono entrati nel corso di un anno e per tutti i quali esiste la possibilità dell'evento. Questo potrebbe valere per un lavoro futuro.

È interessante e estesa in profondità anche la riflessione e la testimonianza sulle resistenze al carcere, cioè sul modo di contrastare quei processi che mettono la persona a dure prove, talvolta non superate e concluse tragicamente. Ci si domanda in questo libro: come si sopravvive in carcere? E la risposta è individuata in quelli che vengono chiamati "fattori di resilienza": resilienza ovvero "la capacità di ritrovare rapidamente un equilibrio dopo l'evento negativo". Questi fattori sono descritti in una tabella riassuntiva, articolata in tre gruppi: risorse del soggetto, progettualità individuale e capacità relazionali e sociali. Chi ha queste risorse non vivrà certamente il carcere con disinvoltura, ma sarà in grado di reggere le sue dinamiche. Chi è privo di queste risorse, invece, vivrà il carcere con una particolare

sofferenza che potrà portare anche alla fuga peggiore. C'è da chiedersi: ma il carcere darà spazio alle risorse di resistenza, le faciliterà o ne avrà paura? Negli anni scorsi la "Rassegna penitenziaria e criminologica" (allegandolo a un proprio numero della rivista) ripubblicò in copia anastatica un numero della Rivista "Il Ponte" del 1949, che raccoglieva una serie di contributi di uomini politici antifascisti, che avevano conosciuto il carcere durante il regime ed esponevano le loro testimonianze. I loro testi erano una severa accusa contro il carcere e una ferma richiesta di cambiarlo, ma registravano i fattori di resistenza, che li avevano sostenuti: risorse personali, attesa di un futuro diverso, risorse civili. Tutti, quindi, fattori di resilienza. In alcuni commenti, al numero de "Il Ponte" di 50 anni prima, pubblicati nella "Rassegna", si faceva un confronto con la detenzione politica dell'epoca di Tangentopoli, caratterizzata, invece, da alcuni episodi tragici di suicidio. È ragionevole pensare che i detenuti politici di tangentopoli, fra l'altro in carcere per periodi molto brevi, diversamente dai loro predecessori, mancavano del tutto dei fattori di resistenza che accompagnarono gli stessi.

Una parte importante e ricca del lavoro è dedicata, particolarmente nel secondo capitolo, ai "fattori di rischio suicidio". Ancora nel primo capitolo si cita una ricerca, relativa ai suicidi del decennio 60-69, lavoro dell'Ufficio Studi e ricerche della Direzione generale istituti prevenzione e pena (oggi DAP), curato dall'allora Direttore dell'Ufficio Studi e ricerche Giuseppe Di Gennaro. Da quella ricerca, si può, in particolare, rilevare un aspetto della questione suicidi: il 75% avviene entro il primo anno di detenzione, il 34% nel primo mese, il 28% nei primi dieci giorni. Almeno si può dire questo: che non è il protrarsi della detenzione la causa prevalente del suicidio, ma è essenzialmente l'impatto con il carcere, la mancata e pronta assuefazione allo stesso. Quindi nell'esame dei fattori di rischio, si dovrebbe rilevare che il fattore dei fattori è il carcere stesso. Comunque, il secondo capitolo del lavoro è dedicato ai fattori più significativi e rilevanti di rischio suicidarlo, che possono essere ricordati qui.

Fattori di rischio individuali, legati quindi a persone appartenenti a "gruppi vulnerabili".

Fattori di rischio psichico, specificamente legate alle condizioni patologiche delle persone detenute.

Fattori di rischio ambientali e situazionali, legati quindi alla capacità o meno di risposta dei servizi degli istituti, particolarmente, ma non solo, con riferimento alle risorse sanitarie e trattamentali.

Fattori psicosociali, legati alla inconsistenza o meno delle risorse familiari e sociali.

Fattori conseguenti al processo di istituzionalizzazione che caratterizza il carcere e che può essere sintetizzato nella "spoliazione del sé", prodotta nei reclusi dalla separazione "dal loro ambiente originario e da ogni altro elemento costitutivo della loro identità".

Fattori relativi al trauma di ingresso, cui si è accennato sopra.

Fattori che permangono anche fuori dal carcere: questo, fra i suoi effetti negativi, produce, quindi, anche un aumento del rischio suicidarlo nei detenuti, a fine detenzione.

La parte centrale del lavoro - capitoli terzo, quarto e quinto - è dedicata a temi analoghi a quelli del suicidio in carcere o ad aspetti specifici del tema complessivo per alcuni gruppi di detenuti. Il capitolo terzo riguarda i tentati suicidi, fenomeno che si sovrappone sovente su quello dei suicidi e, per il quale, si opera una comparazione con lo stesso e un adeguato approfondimento delle caratteristiche dei tentativi e delle differenze, se vi sono, con l'atto consumato. Il capitolo quarto riserva le stesse analisi ai comportamenti autolesivi e alle differenze dal tema principale del suicidio. Infine, nel capitolo quinto tutti questi temi - suicidio, tentato suicidio e autolesionismo - vengono riesaminati con riferimento a gruppi particolari dell'area della detenzione: stranieri, donne, minori e internati: quest'ultimo gruppo, numericamente modesto, è rappresentato quasi totalmente dai ricoverati in OPG e presenta un tasso suicidarlo molto più elevato di tutti gli altri gruppi di reclusi.

Ma vengo ora a ragionare sulla complessiva riflessione che il lavoro svolge. Due domande percorrono costantemente questo lavoro. Perché il fenomeno dei suicidi in carcere e che fare per cambiare la situazione.

Perché gli atti suicidari? Devo affrontare subito l'emergere di un dato sconcertante e incontestabile che le statistiche pongono in luce. I tassi suicidari aumentano in modo particolarmente sensibile dopo l'arrivo della Riforma penitenziaria del 1975. I tassi suicidari nel decennio 1960-69 sono in media del 3,01% su 10.000 detenuti, i numeri massimi ad anno sono 16 suicidi nel 1962, 15 nel 1965 e 13 nel 1969. Nella tabella statistica 1980-2007 il tasso suicidario medio è del 10,82, con punte del 17,08 nel 1982, del 15,01 nel 1987, con un calo negli anni successivi (si vedrà a cosa attribuito), ma con una

punta del 12,52 nel 2001. Le cifre assolute dei suicidi più alte sono di 58 nel 1982, di 61 nel 1993, di 61 nel 2000, di 69 nel 2001. Il fenomeno è chiaro, nel libro ci si ragiona su, provo a ragionarci anch'io. Le rilevazioni statistiche sono valide? Penso di sì. Quelle preriforma derivano da una ricerca specifica dell'Ufficio Studi e ricerche, come detto, e quelle successive sono di fonte DAP, più volte analizzate e da più ricercatori. Si può avere qualche dubbio sulle rilevazioni negli istituti: sono segnalati da più fonti casi nei quali la morte non è stata accertata in carcere, ma nella immediata sede esterna di pronto soccorso: in questi casi sarebbe stata registrata come tentato suicidio e non come suicidio. Non so se ci siano verifiche sicure al riguardo, ma evidentemente i casi saranno abbastanza isolati e distribuiti nel tempo e non possono alterare molto le rilevazioni generali del fenomeno.

Va citato un primo approccio alla riflessione su questo aspetto: è quello dovuto a Giovanni Tamburino, allora direttore dell'Ufficio studi e ricerche del DAP (v. in "Le due città", n. 11, novembre 2001), che confronta il fenomeno suicidio in Italia con quello riscontrato in altri paesi. Osserva Tamburino: "Se ci fermiamo al piano numerico, i suicidi nelle carceri italiane risultano meno della metà di quelli che si verificano nelle carceri francesi, la metà di quelli delle carceri belghe, un terzo di quelli nelle carceri austriache, grosso modo pari a quelli di Inghilterra e Germania, e meno della media che si registra nei sistemi penitenziari europei." "Ma sono sempre troppi" conclude.

È giusto: sono sempre troppi. Ma torniamo al problema sollevato. Perché sono cresciuti dopo la Riforma? Sarebbe interessante sapere se questa crescita si è verificata ovunque ovvero se interventi riformatori in carcere siano stati accompagnati dall'aumento dei suicidi. Nel lavoro che commentiamo, nel paragrafo terzo del capitolo terzo, con il titolo "Un fenomeno esploso con la Riforma penitenziaria", si tentano spiegazioni della cosa. Le ipotesi: "il sistema di rilevazione degli episodi è diventato più efficiente; è cambiata la composizione della popolazione detenuta ed oggi ci sono soggetti più "fragili"; è cambiata la "cultura carceraria", per cui tentare il suicidio non è più un gesto "disonorevole"; è cambiata la coesione della popolazione detenuta, quindi c'è più solitudine e meno "prevenzione"; sono cambiate le stanze di detenzione, da celloni con 20 o trenta detenuti, a celle singole o doppie."

Non sono molto convinto della prima ipotesi, come già accennato, ma abbastanza persuaso delle altre. Con gli stranieri e i tossicodipendenti si arriva vicino ai due terzi dei detenuti: fra questi e accanto a questi anche una percentuale rilevante di malati psichici. È anche verosimile che, proprio per questa nuova popolazione, sia fortemente diminuita la coesione fra detenuti con riflessi sulla condivisione di quella che era la "cultura carceraria". È anche vero che, se pure in misura diversa sul territorio, le vecchie carceri sono state in parte rilevante sostituite, con gli effetti sopra indicati: nei nuovi istituti le celle nascono singole e sono raddoppiate per il sovraffollamento, da cui deriva, poi, un ulteriore raddoppio.

Ma vorrei aggiungere a tutte queste una ulteriore considerazione. Si dà alla Riforma penitenziaria il valore di una catarsi del carcere che non si è affatto prodotta. Poche regole della Riforma sono state rispettate. Si è detto spesso negli anni più recenti, con riferimento all'O.P. e al nuovo regolamento di esecuzione, largamente dimenticati, che il carcere era fuori legge. I punti fondamentali della Riforma del 75 sono stati rifiutati. E quando dico rifiutati, dico rifiutati, perché il non costruire il sistema descritto nella legge è stata una scelta. Si può anche ammettere che quella scelta si sia inquadrata nella politica generale fatta di lotta al terrorismo o alla criminalità organizzata, ma questo avrebbe potuto essere fatto anche senza ignorare la legge penitenziaria. Il sistema della individualizzazione del trattamento, principio cardine, ignorato; gli elementi del trattamento (lavoro, etc.) inattuati; i carceri sempre più grandi quando la legge dice che dovevano essere tali da accogliere "un numero non elevato di detenuti" (art. 5); la loro vita contenuta nelle celle (in genere 20 ore su 24), quando queste dovevano servire al solo pernottamento e la giornata essere impegnata nelle varie attività trattamentali. E così via. Ecco: da questa riforma inattuata non c'era da aspettarsi nulla di buono e così è stato. Possiamo aggiungere che la inaugurazione della Riforma coincise con l'avvio degli anni di piombo, che significarono: il ritorno di tutti i detenuti nelle celle dai grandi vani delle sezioni, la creazione degli istituti di massima sicurezza con regimi diversi e senza alcun controllo giudiziario, la fine della prima esperienza dei permessi (nonostante fosse stata giudicata positiva per molti aspetti). Tutto questo accadeva nel luglio 1977. La Riforma non fece a tempo a nascere. E anche quando venne la legge Gozzini, nel 1986, cambiarono gli

spazi normativi, ma non la vita degli istituti, in attesa delle ulteriori strette successive. Poi, le misure alternative, con le aperture degli anni 90 cambiarono un po' le cose, ma più fuori che dentro. Perché dico questo? Perché non era possibile aspettarci un effettivo cambiamento del regime di vita interno agli istituti e, allora, l'aumento dei suicidi e degli altri fenomeni simili si deve spiegare altrimenti, senza dare colpe di questo alla Riforma, come, d'altronde, il lavoro che si esamina non fa. Le cause indicate nel lavoro sono credibili. Ci sarebbe da chiedersi se il nostro mondo di oggi, così disordinato e desocializzato, non conosca, anche nella vita libera, un aumento di chi decide di farla finita. Ma, per il carcere, si può ben dire che è lo stesso, in sé considerato, che è il fattore di rischio fondamentale. Se fosse stato attuato il carcere della Riforma, sarebbe stato creato un ambiente diverso nel quale era possibile vivere. Se, invece, il carcere, così com'è, non è vita, non c'è da meravigliarsi se le persone più esposte ai rischi specifici, studiati nel lavoro che si commenta e ricordati, operano le scelte che sappiamo.

Il lavoro in esame, nel riflettere sul che fare, ricorda la creazione del servizio nuovi giunti, la cui attivazione comportò quantomeno il contenimento del fenomeno suicidio e simili. Le statistiche confermano questo, anche se, poi, il picco più alto nel numero assoluto di suicidi viene raggiunto nel 2001, periodo nel quale partiva la pressione del sovraffollamento, che, nei suoi massimi, portò a superare, nel 2006 prima del condono, i 60.000 detenuti. Dunque, il servizio nuovi giunti: cerco di parlarne brevemente. Certo il sistema delineato con le circolari del 1987 e 1988 e richiamata con una circolare del 2007 è positivo ed è possibile che abbia avuto gli effetti positivi che gli vengono attribuiti. Devo osservare però che altro è il sistema previsto ed altra la sua attuazione. Va tenuto presente che tale servizio è stato attuato solo in alcuni istituti, quelli di maggiori dimensioni e da considerarsi più a rischio: in questi, cioè, ha comportato una crescita di operatori con lo specifico compito di monitorare i soggetti a maggior rischio. Negli altri istituti, il servizio doveva essere svolto dagli operatori presenti, insufficienti, come sappiamo, per i compiti già affidati. Inoltre, la visita di primo ingresso poteva portare ad una generica attività di controllo, ma non si traduceva in una effettiva presa in carico e in un effettivo intervento sul caso. Infine, la messa in opera di effettivi e adeguati interventi (tranne quelli di controllo), utili per cambiare il regime di vita dei soggetti segnalati, scontava la radicale insufficienza degli strumenti trattamentali necessari: impegnare nel lavoro, fare svolgere attività in genere fuori cella, ripetere le visite degli esperti e avviare una psicoterapia, tutto questo veniva a mancare, almeno nella maggior parte dei casi. Così, spesso, il risultato era l'isolamento e l'attività di controllo della persona isolata, che, se mai, aggravava la situazione, non certo la risolveva. Ciò che le circolari possono avere prodotto, però, è il lento formarsi di una nuova attenzione da parte di tutto il personale, che può avere, alla lunga, attenuato i rischi suicidari. Non quindi, il servizio in sé, ma il lento maturare di una cultura dell'attenzione, quantomeno negli istituti meglio gestiti.

Farei un'ultima riflessione. È singolare come si verifichi il concentrarsi di un certo numero di suicidi in un breve periodo e in certi istituti e come poi questo venga meno, anche per anni, per poi ripresentarsi con la stessa concentrazione. Nella mia esperienza ho constatato questo almeno in un istituto. È chiaro che il clima di un istituto, soprattutto prodotto da una gestione autorevole e condivisa fra le varie componenti del personale, possa contribuire a modificare situazioni critiche e influisca, quindi, su questi fenomeni; ovviamente il contrario si verificherà quando quella buona gestione verrà meno. È può venir meno per molteplici ragioni fin quando la cultura dell'attenzione non sarà riservata anche all'equilibrio dei rapporti tra il personale degli istituti: la conflittualità, non rara, quando c'è, è deleteria anche per la gestione dei detenuti a rischio.

Conclusivamente: il lavoro di Laura Baccaro e di Francesco Morelli ha molti pregi, non ultimo quello di stimolare alla discussione su un tema cruciale del carcere. Non c'è, quindi, che augurargli un'ottima accoglienza.

Sandro Margara